

Lia Celi

Alieni a Rimini!

Come integrarsi fra i riminesi senza perdere il buonumore

illustrazioni di Roberto Grassilli

RIMINI

l'Arengoquaderni

Lia Celi

Alieni a Rimini!

Come integrarsi fra i riminesi senza perdere il buonumore

illustrazioni di Roberto Grassilli



Comune di Rimini

L'Arengo Quaderni

Anno III numero 4 - dicembre 2005

Supplemento del periodico "l'Arengo"

registrazione Tribunale di Rimini n. 166 del 30 marzo 1979

Proprietario: Comune di Rimini

Redazione e amministrazione: piazza Cavour, 27 Rimini

e-mail: arengo@comune.rimini.it

Direttore responsabile

Emilio Salvatori

Redazione

Fabrizio Bronzetti

Progetto grafico e impaginazione

Enzo Grassi - Colpo d'occhio

Stampa

La Pieve Poligrafica Editore Villa Verucchio (RN) - dicembre 2005

Tiratura 2.000 copie

Indice

Premessa	5
Lezione n. 1 “Fai la stagione?” (o del perché il calendario di Rimini è sintonizzato sull’Equatore)	13
Lezione n. 2 “Oggi c’è garbino” (ovvero: fischia il vento, urla il riminese)	17
Lezione n. 3 “Rimini va per conto suo” (ovvero: la via riminese alle previsioni meteorologiche)	18
Lezione n. 4 “Ha l’albergo...” (ovvero: l’albergo e il potere logorano chi non ce li ha)	19
Lezione n. 5 “Sento l’avvocato” (ovvero: la passione locale per lo studio legale)	24
Lezione n. 6 “C’è il mercato” (ovvero: guida al più grande locale del mondo per sole donne)	27
Lezione n. 7 “A che bagnino vai?” (ovvero: bagninomanzia per principianti)	33
Lezione n. 8 “Prima devo chiedere a mia moglie” (ovvero: donne riminesi sull’orlo di una crisi di nervi)	35

Lezione n. 9

“Ci pensa la nonna”

(o del perché le famiglie indigene sembrano meno incasinate della tua) 41

Lezione n. 10

“I riminesi sono grezzi”

(ovvero: sembrare incolti è più faticoso che diventare raffinati) 43

Lezione n. 11

“Ma non vai al mare?...”

(ovvero: come difendersi dall'accusa di diserzione balneare) 47

Lezione n. 12

“Come sei bianco!”

(o della sindrome di Leahcim Noskcaj) 49

Lezione n. 13

“Fai qualcosa?”

(ovvero: il Mostro di Lochness è una leggenda, il Mostro di Fitness no) 51

Lezione n. 14

“Ma dài che non è niente!”

(ovvero: benvenuti a Rimini, comune demalinconizzato) 58

Premessa

Salute a te, alieno. No, non ti allarmare. Siamo dalla tua parte. Anzi, ti assomigliamo. Alieni, anche noi. Non siamo extraterrestri (forse nemmeno tu lo sei), ma, come te, come tanti altri, siamo extra-riminesi. Abitiamo a Rimini, senza esserci nati, e venire da una galassia lontana lontana o da un comune vicino vicino non fa tutta quella differenza.

Ci ha portato qui una scelta, un caso, un amore, un progetto, un'astronave guasta. Si capiva subito che eravamo alieni e non turisti. I turisti arrivano d'estate, e con due valigie al massimo. Noi extra-riminesi sbarchiamo con gli scatoloni del trasloco, di solito in autunno. Infatti il classico primo quiproquo dell'alieno appena trapiantato è andare in ufficio il giorno di san Gaudenzo, la festa del patrono. Il secondo, tipico dell'alieno padano, è infilarsi in macchina la domenica sera e infilarsi sull'A14, direzione Bologna, un riflesso condizionato acquisito da anni di pendolarismo. Solo verso Cesena nord ci rendiamo conto che non stiamo tornando a casa. Non ce l'abbiamo più, una casa dove tornare da Rimini. Abitiamo al mare, ora. Per noi esodo e controesodo sono invertiti. Mentre ci riimmettiamo sull'autostrada in direzione sud, assaporiamo uno dei più apprezzabili fringe-benefits del vivere a Rimini: poter viaggiare sempre nella carreggiata meno affollata.

Qualunque città può farti sentire un alieno, Ma a Rimini, la capitale del turismo, sei alieno quattro volte tanto. Alieno rispetto agli indigeni, per i quali sei un turista che prolunga abusivamente il soggiorno. Alieno rispetto ai turisti, che ci vedono come un indigeno un po' tonto perché non sai mai dare indicazioni stradali esatte. In breve tempo, diventi alieno anche per i tuoi figli, che crescono con un accento diverso dal tuo e si lamentano di non poter mai passare il Natale con gli amici perché bisogna andare a trovare i nonni lontani. E quando i tuoi vecchi amici ti vengono a trovare, scopri che anche loro ti guardano come un alieno: ora appartieni a quel bizzarro e affascinante pianeta chiamato Rimini, dove pare non esistano forme di vita intelligente, ma solo forme di vita esagerata. Ti senti fare domande tipo:

“Ti sentirai sempre in vacanza, eh?”

E' inutile spiegare all'interlocutore che non ti sei trasferito a Rimini per specializzarti nell'arte di Michelaccio, ma perché la banca per cui lavori ti ha spostato in una filiale in Riviera, e che se vai in ufficio in ciabatte da spiaggia ti guardano male. Il forestiero si rifiuta di crederci. Secondo lui, a Rimini la vita è un'ininterrotta sequenza di divertimenti interrotta da parentesi di relax. Tutte le case sono sul mare, ci si muove sempre in pedalò e il guardaroba prevede solo costumi da bagno e top di paillettes per la discoteca.

“Non sapevo che facessi il cubista...”

Il forestiero è fermamente convinto che a Rimini non sia possibile esercitare mestieri e professioni normali. Nel divertimentificio non esistono tappezzieri, oculisti, stradini o insegnanti di matematica, come nelle altre città. Tutte le attività umane sono necessariamente connesse con la spiaggia o con la discoteca. E, visto che non fai il bagnino o l'albergatore, devi per forza fare lo stripman, il dee-jay o, dio non voglia, il pusher.

“Chissà che noia, d'inverno...”

Altro inattaccabile mito continentale: il letargo. Come le marmotte e i grizzly, in ottobre i riminesi si ritirano nelle loro tane e si risvegliano solo a maggio, pronti a gettarsi sui primi rami di turisti. Nella fantasia del forestiero, la Rimini invernale è un'infinita, spettrale sequenza di saracinesche schiaffeggiate dalla tramontana, “punti invisibili rincorsi dai cani/stanche parabole di vecchi gabbiani”, come nella vecchia canzone di Ruggeri. Ma non c'è bisogno di aspettare l'inverno o di andare in viale Regina Elena per trovare tanta desolazione. Basta passeggiare in centro fra le 13 e le 15.30, o in un qualsiasi martedì pomeriggio, e vedi la spettrale sequenza di saracinesche chiuse e i cani sciolti (i vecchi gabbiani no: si vede che, come i negozianti del centro, detestano l'orario continuato).

“Dove ci porti a fare una mangiata di pesce?”

Primo dovere per l'alieno trapiantato, scovare subito un fantastico ristorante di pesce per portarci i suoi amici continentali. Lo vuole la Setta della Mangiata di

Pesce, una religione pagana che nel fine settimana sposta intere comitive dalla Padania verso l'Adriatico per celebrare spaventosi bacchanali a base di spaghetti allo scoglio e impepata di cozze. La missione ha priorità assoluta: il tempo di congedare i facchini del trasloco, e il neoriminese deve dedicarsi ai sopralluoghi in vista del rito ittiofago. Quando la Setta calerà a Rimini nel weekend per la rituale Mangiata di Pesce, lui deve conoscere a menadito prezzi e specialità, pena la scomunica. Il ristorante dev'essere semisconosciuto e costare pochissimo, se no non vale.

“E' come vivere in un film di Fellini, vero?”

Vitelloni, Gradischi ammiccanti, nonni in capparella che fissano cavalli nella nebbia sulle musiche di Nino Rota: questa è Rimini per il cinefilo di terraferma. Sa bene che il mitico borgo di Amarcord è stato ricostruito in studio, ma non si rassegna: in fondo, le fogheracce, Titta Benzi e il Grand Hotel esistono ancora. Interroga tutti i vecchi che gli capitano a tiro, sperando in qualche ricordo illuminante del grande Federico, ma tutto ciò che riesce a cavare è “Da giovane era magro. E' ingrassato dopo”. Ogni volta se ne va indignato per l'insensibilità dei riminesi, “pensa se fosse nato in Francia, invece...”

“Come fai, con tutta quella gnocca?”

Agli occhi allupati dei continentali, Rimini appare come una versione laica e balneare del paradiso islamico. Nella patria di Anna Falchi e Martina Colombari, ogni maschio ha a sua disposizione settanta sventolone in tanga, con la differenza che nel paradiso islamico è più difficile procurarsi il Viagra. Qui siamo nel supermarket del sesso, nell'outlet del peccato, nell'hard discount della lussuria, e chi ci va ad abitare diventa ipso facto un “birro” ad honorem e un'autorità in materia di Puttan Tour, privés e scambio di coppie. Di qui la deformazione tipica dell'alieno riminesizzato, la costola incrinata dalle gomitate allusive (“Tu sei di Rimini, dài che la sai lunga...”).

Quando i vecchi amici si rendono conto che, pur abitando a Rimini sei ancora una persona normale, magari un po' meno stressata di prima, rimangono interdetti. Hai un bel dirgli che dietro la famigerata metropoli del turismo di massa, coi gelati e le

bandiere, c'è una città, imperfetta come tante, ma più vivibile di altre. Per dirne una, ci si può muovere in bicicletta ogni giorno, perfino con i bambini, e tornare a casa quasi sempre tutti interi. E' vero, non ci sono tante piste ciclabili, ma a Bologna non ci sono nemmeno le rastrelliere per le bici, che per il ciclista urbano sono utili quasi quanto le piste. A Rimini, invece, le rastrelliere ci sono, anche se alcune, a giudicare dall'aspetto, devono risalire ai tempi dei Malatesta. Gli amici del continente ti guardano preoccupati. Un feticista delle rastrelliere, ecco cosa sei diventato. E' proprio vero che Rimini ti manda fuori di testa.

Abitare a Rimini, insomma, è essere incompresi. Dal resto del mondo, ma, e questo è il guaio, anche dai riminesi che abitano un chilometro più in là. I viserbese non comprendono i viserbellese, Rivabella e Bellariva non si capiscono e se in centro succede qualcosa di grosso, a Torre Pedrera lo sanno dal tiggì. Per non parlare dell'orgoglioso isolamento dei riminesi "de' Borg", che non sono figli naturali del famoso tennista svedese, come suppone l'alieno inesperto, ma gli orgogliosi nativi del Borgo San Giuliano, dove la riminesità (qualunque cosa sia) è stata meno profanata dalla guerra, dal turismo e da un cinquantennio di ondate migratorie.

8

Un cinquantennio? Diciamo pure un bimillennio. Basta guardare l'attuale centro storico. E' una specie di enorme attico appollaiato in cima a una pila di precedenti centri storici: se sposti un sasso in piazza Ferrari ti ritrovi in una cripta gotica ricavata da un edificio romano eretto su una necropoli celtica costruita sopra una fornace etrusca sotto cui probabilmente c'è un frammento dell'arca di Noè. A Rimini sono rappresentate tutte le etnie del pianeta, come all'Onu. Quelle che non sono arrivate qui in armi fino al 1945, sono arrivate negli ultimi sessant'anni, con la borsa da spiaggia o con una valigia di speranze. Dove scorreva l'Ausa, oggi si sentono i canti delle immigrate ucraine, le rosole per i cassoni le trovi dal fruttivendolo albanese, e Chinatown comincia in via Gambalunga. Molti riminesi hanno almeno un quarto di alienità, e chi si proclama indigeno da sette generazioni ha molta fiducia nella virtù delle sue antenate.

Rimini vanta gemellaggi con una mezza dozzina di città, ma si direbbe gemellata soprattutto con il suo mare. Ciò che chiamiamo Rimini è un "qualcosa di ricco e di strano" prodotto da un continuo moto ondoso di storie e persone, che da più di duemila anni rimodella senza sosta la città e la sua gente, lasciandosi dietro una

scia di detriti multiformi: ruderi, pagine di letteratura, modi di dire, specialità gastronomiche, nomi di strade, aneddoti, lapidi, cognomi esotici, ordigni inesplosi. Anche i riminesi, più che un popolo marinaro, sono un popolo-mare, attraente, mutevole e poco coeso, più caldo in superficie che sul fondo, che non sai mai se ti accoglie o ti sfugge.

Questo volumetto non ti spiegherà come diventare “riminese”, esattamente come un manuale a dispense non potrebbe insegnarti a stare a galla. Basta solo un po’ di tempo e pratica, e un bel giorno ti accorgi che hai disimparato ad affondare. Ti senti a tuo agio, e anche se l’acqua, o la gente di Rimini, non è il tuo elemento naturale, ti ci muovi con agilità e confidenza. Ben presto anche tu avrai un bagnino di riferimento e un piada-e-cassoni di fiducia, andrai in palestra, sentirai il garbino, imparerai quelle due-tre parole di dialetto che sa anche l’ambulante cinese, tiferai Rimini (almeno come seconda squadra del cuore) e capirai che nessuno ha davvero intenzione di ricostruire il teatro Galli.

Da alieno ormai naturalizzato, ti verrà da sorridere, ripensando alle tue prime, caute, goffe immersioni nella vita cittadina. Ma a sorridere “dopo” sono capaci tutti. Con questo libro, si può sorridere anche “durante”. Sorridere non solo dei nostri impacci da nuovi arrivati, ma anche degli indigeni, dei loro tic, delle manie, dei modi di dire che, prima o poi, anche tu ti ritroverai sulla punta della lingua. Nelle pagine che seguono, troverai quattordici frasi-chiave. Ognuna può aprirti una porticina sul mistero della riminesità stanziale - non quella turistico-mediatica fatta di spiaggia e discoteche, ma quella più quotidiana, della città aperta 365 giorni l’anno ma sempre chiusa all’ora di pranzo, dove Internet va a braccetto con Strapaese. Abbiamo deciso di raccontarla e disegnarla finché siamo ancora abbastanza extra-riminesi da stupirci per ciò che vediamo e sentiamo: senza stupore, l’umorismo diventa ironia o sarcasmo, un registro ideale per un pamphlet intitolato “Non dite a mia madre che faccio l’assessore all’Urbanistica a Rimini, mi crede volontario a Bagdad” (lo scriveremo sicuramente, se e quando ci saremo trasferiti altrove), ma non per un libro divertente.

Buona lettura, amico alieno. Forse le nostre impressioni sul pianeta Rimini non coincideranno sempre con le tue, ma almeno su una, ci troveremo sicuramente d’accordo: noi saremo pure alieni, però i riminesi sono strambi. Osta se sono strambi!





Quaranta

*Neo-riminesi in via Bertani,
autunno 2005*

Lezione n. 1

“Fai la stagione?”

(o del perché il calendario di Rimini è sintonizzato sull'Equatore)

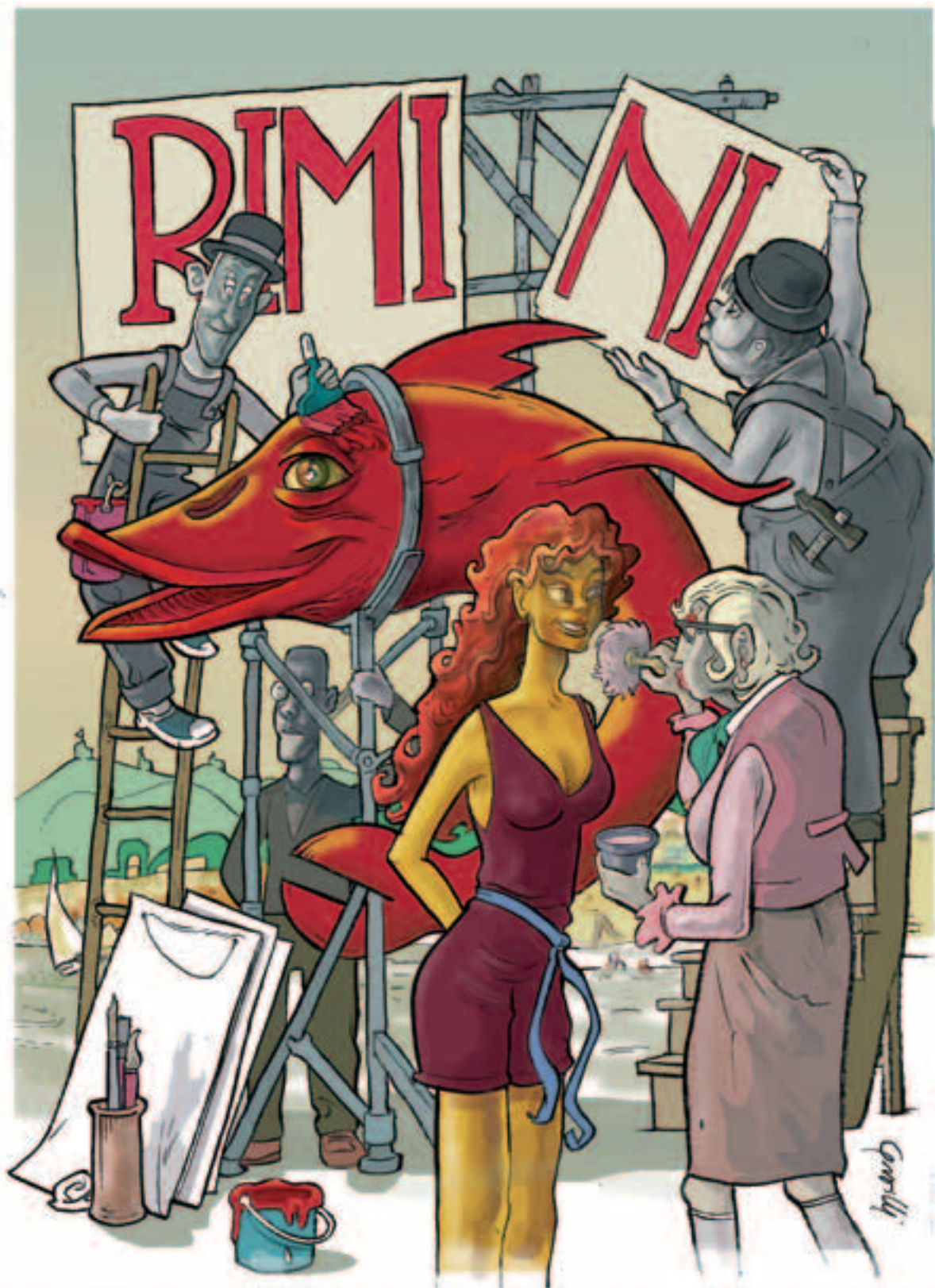
Il concetto di “stagione” riassume perfettamente il gap fra Rimini e qualunque altra città situata fra un circolo polare e un tropico. Nella fascia temperata le stagioni sono quattro, e quella più calda è consacrata al riposo. A Rimini, come all'Equatore, la “stagione” è una sola, l'estate, ed è quella in cui lavorano tutti. “Fare la stagione” significa diventare per quattro mesi un ingranaggio, piccolo o grande, dell'industria del turismo. Si comincia da ragazzi, come aiuto-bagnino o aiuto-barista, e si smette (se si smette) da vecchi, spesso ancora come aiuto-bagnino o aiuto-barista nel bagno o nel bar dei figli (nel mezzo ci sono state una quarantina di stagioni in cui si è fatto di tutto, dallo chef all'insegnante di salsa e merengue). Da maggio in poi è inutile cercare un manovale o una colf: chiunque ha due braccia corre verso il mare, come i cercatori d'oro verso il Klondike negli anni della Gold Rush. Quando sulle saracinesche dei negozi in città appare il cartello “siamo al mare”, non significa che l' esercente sta poltrendo al sole, ma semplicemente che da oggi lo si trova solo nel suo negozio in viale Regina Elena. Insomma, se il calendario fosse una foto, quello riminese ne sarebbe il negativo: le ferie degli alieni corrispondono alle sfacchinate dei riminesi, e viceversa.

Ma non è detto che il forestiero afferri subito il senso di “fare la stagione”. Spesso interpreta la frase in senso artistico, e si fa l'idea che Rimini sia una città di orchestrali, danzatori e gente di teatro, col pensiero fisso ai prossimi ingaggi. Solo quando la donna delle pulizie, il muratore che ti sta ristrutturando il bagno e la babysitter di tuo figlio ti piantano in asso in maggio perché “fanno la stagione”, l'alieno comincia a sospettare che l'arte c'entri ben poco. E si rallegra che Antonio Vivaldi sia nato a Venezia. Se fosse stato riminese, invece di quattro “Stagioni” ne avrebbe fatta solo una. Oppure le avrebbe fuse tutte e quattro in una megasinfonia intitolata “La Destagionalizzazione”.



PROVERBI CHE A RIMINI NON VALGONO: Agosto, moglie mia non ti conosco

Assolutamente fuori luogo, almeno nell'accezione più boccacesca. Nel lunario degli adulteri riminesi, agosto è il mese meno gettonato. In estate qui si lavora, e le scappatelle vengono rimandate a periodi più tranquilli. Ma il proverbio calza a pennello se applicato alle tariffe in alta stagione: bagnini e albergatori in agosto non fanno sconti nemmeno alle proprie mogli.



1922: l'attrice riminese Greta Garbino si prepara a diventare la "ragazza sul delfino", posando per il noto artista Marcello Dudovich

Lezione n. 2

“Oggi c’è garbino”

(ovvero: fischia il vento, urla il riminese)

Tipica spiegazione indigena per gli accidenti più svariati, dai cali di virilità alla lite col dirimpettaio. Pronunciarla spesso, in tono rassegnato e con lo sguardo rivolto a monte, aumenta di molti punti il quoziente di riminesità dell’alieno. Dalla frequenza e gravità con cui lo sentivi citare, all’inizio pensavi che questo Garbino fosse un boss della mafia, un noto jettatore, un famelico mustelide calato dalla Carpegna, un perfido ufficiale della Guardia di Finanza o il Gabibbo di Striscia pronunciato male. O, perché no? un folletto, un troll dispettoso, ultima traccia lasciata nel folklore cittadino dai popoli nordici che passarono di qui. La scoperta che il garbino è il vento di terra (un libeccio un po’ spurio) ti ha lasciato di stucco. Sapevi che i venti provocano sbalzi d’umore in soggetti particolarmente sensibili, non che potessero determinare una specie di sindrome premenstruale collettiva in un capoluogo di provincia. Il garbino è una suocera aeriforme che cala dall’entroterra e perseguita i riminesi al lavoro, per le vie del centro, addirittura fra le mura domestiche, seminando malesseri, ipocondria e nervosismo. Nei giorni di garbino aumentano le multe, la piadina viene male, i bambini sono più capricciosi e gli autisti della Tram ti chiudono le portiere sul naso.

Per un po’ ci hai fatto dell’ironia: quanto chiasso per un venticello, in India convivono con i monsoni. Poi ti sei reso conto che il garbino, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Anzi, ogni città dovrebbe procurarsene uno. Poter dare la colpa a un vento quando le cose vanno storte, hai i nervi a fior di pelle o il tuo prossimo è sgarbato (o meglio, sgarbinato) è una gran comodità, stempera le tensioni sociali e fa risparmiare i soldi dello psicologo. E se non tira un filo d’aria, come fanno i riminesi a giustificare le loro paturnie? Che domande: “Eh, oggi non tira un filo d’aria!”

Lezione n. 3

“Rimini va per conto suo”

(ovvero: la via riminese alle previsioni meteorologiche)

L'indigeno non crede nei bollettini. E' convinto che a Rimini valga una specie di devolution meteorologica, e che nessuno possa prevedere che tempo farà domani in Riviera, tranne chi ci abita. La credenza non ha alcuna base scientifica e potrebbe sembrare una fanfaronata promozionale diffusa per attirare i turisti anche quando il meteo del weekend ricopre la costa romagnola di nuvole e ombrellini. Senonché, c'è del vero: a Rimini le perturbazioni si sentono in villeggiatura e fanno un po' quello che vogliono. E per l'alieno meteo-con che si ostina ad affidarsi ai satelliti o ai colonnelli dell'Aeronautica, si profila una lunga serie di picnic rovinati dal maltempo e di feste all'aperto annullate per timore di piogge che non cadranno mai.

Allora, meglio consultare i riminesi. E qui sorge un altro problema. Anche ciascun riminese, in fatto di previsioni meteorologiche, va per conto suo. Ognuno ha un personalissimo oracolo: il cielo, il mare, il garbino, la visibilità promontorio di Gabicce, un vecchio callo, la schiena, il ginocchio del nonno, la tenuta della messimpiega, il barometro del bagnino, un pescatore ottuagenario, l'appetito della cocorita o l'umore del gatto. Per avere un responso attendibile, bisognerebbe sondare un campione di almeno dieci riminesi, e fare una media.

Lezione n. 4

“Ha l'albergo...”

(ovvero: l'albergo e il potere logorano chi non ce li ha)

Altra frase topica, in una città dove i proprietari di hotel e pensioni sono numerosi quanto i cappuccini ad Assisi. Anche gli albergatori riminesi, nel loro complesso, sono una specie di ordine religioso: potenti e manipolatori come i gesuiti, laboriosi come i benedettini, inflessibili come i domenicani e, a starli a sentire, poverelli come i francescani. Tutti uniti, dall'affittacamere al tycoon stile Monopoli che conta hotel a dozzine, dal culto di un'entità sacra chiamata Pienone, un dio pagano che in una mitica età dell'oro (collocata suppergiù fra gli anni Cinquanta e gli Ottanta) risiedeva sulla riviera romagnola per tutta l'estate. Ma un terribile giorno emerse dalle acque un orrendo demone marino chiamato Mucillagine, e gli occhi del dio ne furono così offesi che da allora il Pienone a Rimini si vede solo a Ferragosto.

Sono anni che la casta sacerdotale degli albergatori si chiede come placare l'ira del dio e propiziarne il ritorno, ovviamente al minor costo possibile. Fra i rituali più praticati, l'introduzione negli alberghi del buffet dei contorni, gli sconti fino al 50 per cento ai bambini, l'acquisto di un nuovo gioco dell'oca per l'intrattenimento degli ospiti, il cambio della profumazione del sapone di cortesia e, ovviamente, l'anatema su chiunque osi associare la parola “mucillagine” al mare romagnolo. Negli ultimi tempi si è aggiunta una formula miracolosa che, secondo i teologi più illuminati, dovrebbe ristabilire l'alleanza fra il Pienone e i suoi ministri: “bisogna fare sistema”. Il dio è diventato capriccioso. Non vuole più la vacanza, vuole il “pacchetto”. Più che un pacchetto, è un container, perché devono starci il biglietto aereo, la crociera gratis sulla motonave “Bella Rimini”, gli ingressi scontati per l'Italia in Miniatura, la gita a San Marino, San Leo e Sant'Outlet (nuovo veneratissimo beato locale) e una cassa di Sangiovese doc. Purtroppo, per “fare” questo taumaturgico “sistema” bisogna

mettere d'accordo una dozzina di categorie più ingovernabili delle tribù papuasi, accomunate dal motto "marciare divisi, lamentarsi uniti". Ma finché si tratta di ripetere "bisogna fare sistema" come un mantra nelle conferenze stampa, ci stanno un po' tutti. Basterà questo ad assicurare un secondo avvento riminese del Pienone, i cui lidi prediletti sono ormai il Mar Rosso e l'Egeo e tutte le località in cui non si passa metà della vacanza incolonnati sul lungomare o alla vana ricerca di un parcheggio? Gli albergatori e tutti gli operatori economici riminesi ne sono fermamente convinti. In fondo, se la fede muove le montagne, può anche riempire le spiagge e le casse.

Con queste premesse, va da sé che l'albergo è per l'albergatore ciò che la parrocchia è per il parroco. Come un buon pastore, il locandiere si prende cura del suo piccolo gregge di ospiti, conta accuratamente le sue pecorelle, le pasce, le disseta e, a fine soggiorno, le tosa umanamente. Se per gli albergatori non esiste l'obbligo del celibato, come per i preti, è solo perché a Rimini il turismo è un'impresa familiare. Se guardi l'albergo controluce, vedi il suo progenitore, il vecchio podere di Spadarolo o di Coriano, dove i nonni dell'odierno albergatore schiavizzavano il parentado prossimo senza limiti di sesso e d'età. Anche oggi interi clan che d'inverno si disperdono nei più vari settori professionali, si ricompattano a inizio estate nella pensione di famiglia, ognuno al suo posto di combattimento (cucina, reception, amministrazione), finché a metà settembre non scatta il "rompete le righe". Chi si prende otto mesi di ferie, chi continua a fare quel che faceva d'estate, ma nell'altro albergo di famiglia, in Val d'Aosta, chi torna a un lavoro normale. Ma anche se per nove mesi all'anno fa il collaudatore di navette spaziali, se possiede un albergo è innanzitutto albergatore. Insomma, "avere l'albergo" è uno stile di vita e di pensiero. E' il pane quotidiano – in senso proprio, perché qui il pane comune, quello che nelle città aliene ha nomi graziosi e pittoreschi (barillino, rosetta, michetta, ciriola), si chiama "alberghiero". E siccome a Rimini è statisticamente impossibile non avere parenti o amici intimi albergatori o non mangiare di tanto in tanto un alberghiero col prosciutto, questa Weltanschauung si trasmette per osmosi anche a chi albergatore non è.

A Rimini l'albergo è come il potere: logora chi non ce l'ha. E suscita nei non

albergatori qualcosa di simile a ciò che la Fiat suscita nei torinesi che campano di altre attività. “Ha l'albergo” sono le classiche poche parole di cui l'alieno deve diventare buon intenditore. La frase sintetizza tutta l'ambivalenza emotiva che il non-albergatore riminese prova per la casta degli albergatori, e, seconda di come la si pronuncia, acquista diversi significati. Qualche esempio:

- con occhi al cielo e tono rassegnato: “Mio marito è sparito in aprile e sarà irreperibile fino a settembre, ma ora si spicci a portarmi in ospedale se non vuole che le partorisca qui sul taxi”;
- in tono risoluto: “E' un ottimo partito per mia figlia, anche se è stato bocciato quattro volte di fila all'Istituto tecnico e non sa contare fino a venti senza togliersi le scarpe”;
- con voce irritata: “E a casa sua si beve solo acqua del rubinetto, che avaraccio!”;
- ammiccando: “Ogni sera lo vedo in giro con una donna diversa (soprattutto da sua moglie)”;
- in ambiente altoborghese: “E' un pidocchio rifatto, suo padre faceva il contadino”;
- in ambiente proletario: “E' un pidocchio rifatto, mio padre fa ancora il contadino e lui non lo saluta più”;
- se si parla di politica: “E' un sordido opportunista”;
- se si parla di cultura: “Le sue letture si fermano alla cronaca locale e alle previsioni del tempo”;
- se si parla di arte: “Conosce solo le nature morte appese nella sua hall”.
- senza particolari intonazioni: “Per quale altro motivo uno potrebbe avere in macchina quattrocento rotoli di carta igienica?”.



PROVERBI CHE A RIMINI NON VALGONO: "Questa casa non è un albergo"

Il motto preferito dai genitori di tutta Italia, a Rimini perde significato. Il benessere di molti riminesi attuali deriva proprio alla difficoltà dei loro genitori a riconoscere la differenza fra la propria abitazione e un albergo. Da giugno a settembre, "casa" era tutto ciò che non poteva venire affittato ai turisti: il sottoscala, il garage, la soffitta. Lì si ritiravano i residenti ufficiali, dalla nonna ottuagenaria al neonato in fasce, per lasciare i vani "buoni" agli ospiti paganti, e la padrona di casa cucinava per tutti. Quando i bambini riminesi degli anni Sessanta e Settanta leggevano il diario di Anna Frank, vi trovavano qualcosa di curiosamente familiare: anche loro per quattro mesi all'anno vivevano nascosti in casa propria, benché per motivi esattamente opposti a quelli della sventurata ragazzina olandese: non si trattava di sfuggire ai tedeschi, ma di farli rimanere il più possibile.

Dopo un certo numero di estati passate a confondere la propria casa con un albergo, gli affittuari riuscivano ad aprire un albergo vero. Ma continuavano a confonderlo con la propria casa: d'estate si trasferivano nel sottoscala (dell'albergo), e affittavano la casa ufficiale ai turisti. E la padrona di casa? Continuava a cucinare per tutti, italiani e tedeschi. Il problema erano i figli, non sempre disposti a farsi arruolare come personale gratuito in sala o in cucina diciotto ore al giorno. Gli ingrati rampolli avrebbero preferito dormire fino a tardi, guardare la tivù dopo cena o invitare qualche amico. E allora scattava puntuale il rimbroto paterno: "Quest'albergo mica è una casa".

Lezione n. 5

“Sento l’avvocato”

(ovvero: la passione locale per lo studio legale)

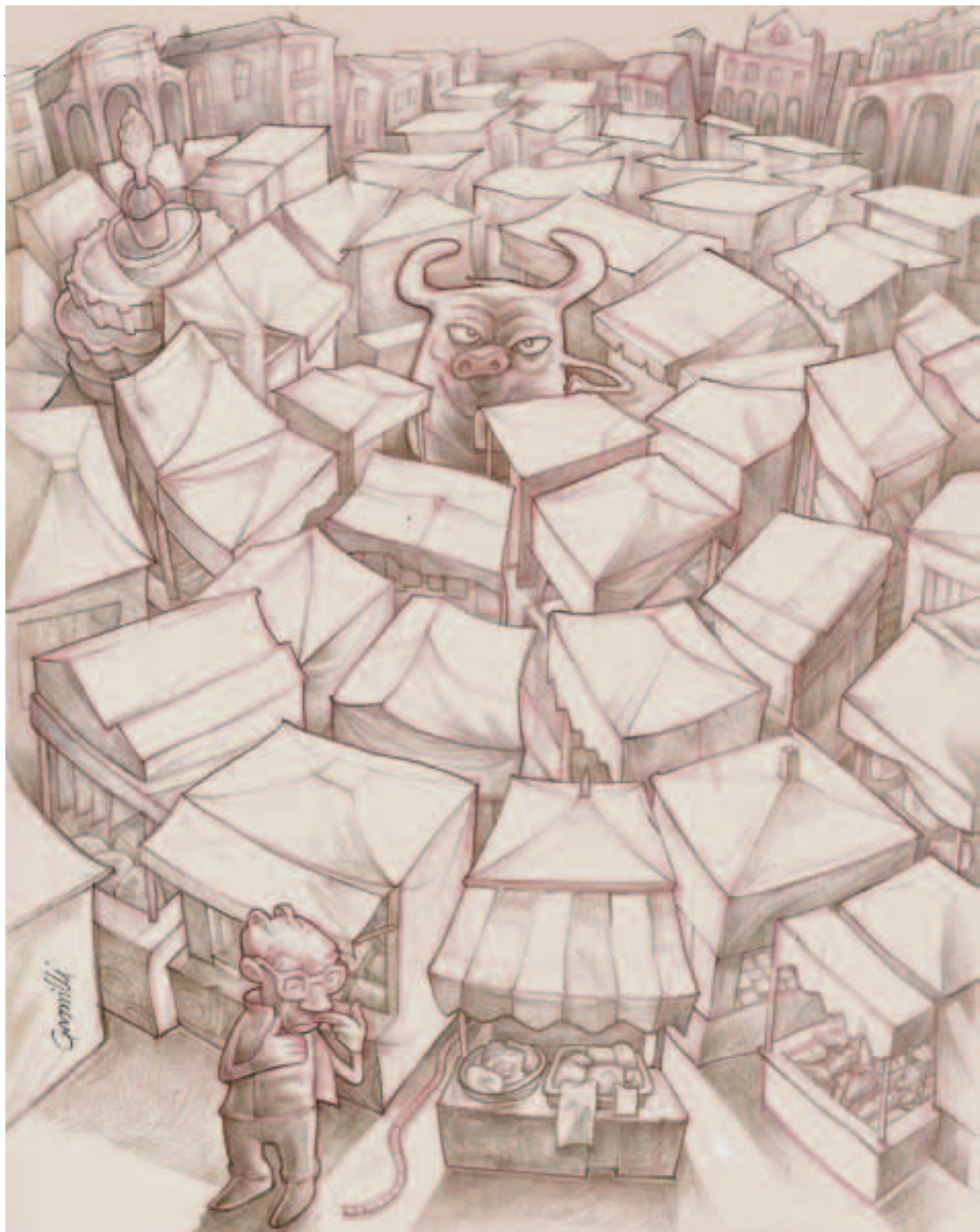
Nelle città aliene gli avvocati vengono interpellati, convocati, consultati. A Rimini l’avvocato “si sente”, come un suono, un odore, un presagio, “l’orma dei passi spietati” del “Rigoletto”. Più che un professionista, è un feeling. Gli avvocati a Rimini si sentono perché, in effetti, sono come la temperatura: c’è quella reale, corrispondente ai gradi indicati sulla colonnina di mercurio, e quella percepita, condizionata dall’umidità che fa sembrare il freddo più freddo e il caldo più caldo. Ma se gli avvocati riminesi reali sono un migliaio e quelli percepiti almeno il quadruplo, è difficile accusare l’umidità (nel caso, l’umidità troverebbe subito un avvocato riminese pronto a smontare le accuse).

Forse la colpa è di tutte quelle targhe dorate sui portoni. Per ogni targa di medico, ce ne sono almeno tre di studi legali, e l’alieno è indotto a pensare che i riminesi affidino agli avvocati anche la lotta alle malattie. Se anche gli studi legali funzionassero a targhe alterne, come le auto, il tasso di avvocatura nell’aria rimarrebbe altissimo. Nel centro storico c’è la targa di uno studio legale praticamente sotto ogni numero civico – un residuo dei tempi in cui anche il Tribunale era in centro e gli avvocati si stabilivano nelle sue vicinanze, realizzando la tipologia di simbiosi che in zoologia si chiama “commensalismo” (e che spiega anche la concentrazione di imprese funebri nei pressi degli ospedali). Palazzo Fabbri era un immenso termitaio di avvocati, fra i quali alcuni storici principi del Foro riminese, come Veniero Accreman o Titta Benzi (più noto come “quello di Amarcord”). Ora molti avvocati stanno migrando fuori porta, verso il nuovo Tribunale, sulla Flaminia Conca (così come gli impresari funebri seguirono l’Ospedale degli Infermi lasciò la città vecchia per la sua sede attuale). L’avvocato è svanito, e a Palazzo Fabbri rimane solo la sua targa, un po’ come il sorriso del gatto del Cheshire in “Alice nel Paese delle Meraviglie”.

Spesso le targhe si presentano a grappolo, secondo due tipologie: a) a tomba di famiglia, con la targa dell'avvocato padre circondata da quelle degli avvocati figli, generi, nuore e nipoti, ricomponendo l'albero genealogico; b) a squadra di calcio (o di basket, a seconda del numero degli associati), in cui la disposizione delle targhe riproduce, grosso modo, il modulo del team – che so, 4 matrimonialisti, 4 civilisti e 2 penalisti, oppure 5 penalisti, 3 civilisti e 2 tributaristi, con una o due segretarie in porta e una lunga panchina di praticanti ancora senza targa. Sono in genere insegne austere e decorose, che a volte non corrispondono al carattere del titolare: il tipo del leguleio riminese non è più l'ampoloso e azzimato Panzavuota di "Stal mami", e nemmeno il leonino e carismatico Accreman protagonista di tante "causes célèbres". Le nuove leve dell'avvocatura cittadina sono ragazzi e ragazze simpatici e sportivi, mediamente più giovani dei loro clienti, che vanno in tribunale in moto e salutano il giudice coetaneo con lo stesso nomignolo che gli davano al liceo.

Mille avvocati non sono pochi, anche per un posto in cui si delinque, si divorzia e si litiga parecchio. Ma sembrano sempre troppi a un alieno convinto di essersi trasferito in una città bonaria e godereccia, dove tutte le vertenze si risolvono con una battuta in dialetto e una sfida a ping-pong arbitrata dal bagno. Tutte quelle targhe gli raccontano un'altra Rimini, guardinga e permalosa, furbastra e vittimista, con la causa sempre in canna contro il vicino o il concorrente – una normale città di provincia, insomma. Gli azzecagarbugli riminesi hanno sempre un sacco di lavoro, ed è un peccato, se si pensa a quanto hanno dato alla cultura italiana gli avvocati nel loro tempo libero, da Cicerone a Paolo Conte.

Ma forse gli avvocati riminesi non riescono mai a staccare veramente dal lavoro. Perché quando non fanno gli avvocati, fanno i riminesi, che è quasi lo stesso. La professione forense è la sublimazione di alcuni aspetti tipici del carattere locale: il misto di istrionismo e cinismo, il gusto di farsi i fatti altrui, la comprensione per la fragilità umana (specie la propria), il virtuosismo nel girare la frittata, la tendenza allo scaricabarile. E' un infinito praticantato che si fa in spiaggia, in piazza e al bar, e integra, anzi, perfeziona quello che si svolge in studio. Se vuoi diventare avvocato, essere riminese aiuta. E viceversa.



LEGGENDE METROPOLITANE PER NEO RIMINESI: SI RACCONTA CHE NELL'IMMENSO MERCATO DI RIMINI I MARITI NON OSINO AVVENTURARSI SE NON GUIDIATI DA UN FILO APPPOSITAMENTE PREDISPOSTO DALLE RISPETTIVE MOGLI. AL CENTRO DEL MERCATO STA IL MINOTAURO, CHE È FEROCO MA HA DELLE SCARPE BELLISSEME A METÀ PREZZO.

Lezione n. 6

“C’è il mercato”

(ovvero: guida al più grande locale del mondo per sole donne)

Pronunciata fra uomini, con tono insofferente, significa: “Maledizione, oggi in città non si gira”. Detta da una donna, invece, significa: “Questa mattina ho la possibilità di essere felice”. Il mercato di Rimini, immenso caravanserraglio che ogni mercoledì e sabato mattina si accampa in piazza Cavour, piazza Malatesta e zone limitrofe, è uno straordinario osservatorio sull’eterna guerriglia fra i sessi. Le donne, riminesi e aliene, ne vanno pazze, gli uomini, riminesi e alieni, ci entrerebbero volentieri solo a bordo di una ruspa.

Non è sempre stato così. Nella notte dei tempi, quando si teneva in Piazza Tre Martiri, il mercato di Rimini era la Piazza Affari dei contadini della Valmarecchia e brulicava di abili sensali e rudi fattori, intenti alla compra del maiale e della vacca mungana. Sparite vacche e maiali, sono rimasti solo ortolani e merciai ambulanti, e il mercato all’aperto ha perso ogni interesse per il pubblico maschile. Oggi è il compendio di tutto ciò che il cromosoma Y predispone a odiare: la lentezza, il disordine, la bancarella, l’andare a piedi, gli spiccioli, i prezzi scritti a mano, le sportine di plastica. Lì si vende solo ciò che adoperano, amano e cercano le donne: borsette, verdure, stivali, rossetti, incensi, mestoli, camicette, collane, collant, bavaglini, lacche per capelli, strofinacci, pettini, compilation di Gigi D’Alessio, ceste di vimini e tutto ciò che frana addosso a un marito quando incautamente apre l’anta sbagliata del guardaroba o urta la mensola del bagno. Solo che al mercato l’effetto è moltiplicato per mille. Insomma, il mercato di Rimini è la versione in scala 1:10.000 del cervello femminile come se lo immaginano gli uomini: aggrovigliato, pieno di sciocchezze e chiuso alle auto. Attraversarlo è l’incubo a occhi aperti di un misogino. Anche perché la sua pianta labirintica, tipica dei popoli pre-indoeuropei a struttura matriarcale, è fatta apposta per intimidire il maschio, che per sua natura è inca-

pace di distinguere una bancarella di abbigliamento da altre duecentoventicinque perfettamente identiche.

Nessuna meraviglia che i maschi, riminesi e alieni, di tutte le età e condizioni (tranne quella di venditore ambulante, ovvio) sognino di trasferire la Babele di carabattole donnesche e pre-tecnologiche in una terra di nessuno nei pressi della Stazione ferroviaria, sperando in qualche deragliamento. Nessuno riveli ai detrattori che il 90 per cento delle loro mutande proviene da quelle odiate bancarelle. Per ripicca, girerebbero senza.

Visto dall'altra metà del cielo, quel suq senza poesia diventa luogo sacro, meta di pellegrinaggio, fonte di gioie ineffabili, scrigno di meraviglie, paese di Cuccagna da godere in blitz mirati nella pausa-caffè, in lunghe traversate in solitaria, o in esplorazioni con la mamma o con l'amica del cuore, metadone per le shopping-dipendenti scoraggiate dalla crisi economica. Nessuna si sente mai troppo squattrinata per fare shopping al mercato. Ammassata alla rinfusa, appesa grottescamente a grappoli su ganci di fortuna, umiliata da cartigli sgrammaticati scritti a pennarello, esposta a tutte le mani, la merce perde qualunque aura, e sembra costare pochissimo. Le bancarelle più gettonate non sono nemmeno bancarelle, ma rozzi tavolacci su cui giace un paciugo di indumenti precocemente avvizziti dalla dura vita all'aperto. Più che una vendita, sembra una punizione esemplare per vestiti che si sono comportati male. Un cartello scritto a mano avverte che si tratta di "capi firmati", evidentemente catturati mentre svolgevano attività di spionaggio. Verrebbe da comprarli a occhi chiusi solo per risparmiargli altri maltrattamenti. Ma al mercato non c'è posto per la pietà: il cartello "tutto a 5 euro" trasforma signore comme-il-faut, studentesse e mammine in talpe scavatrici, alla ricerca dell'unica taglia 44 nascosta nel mucchio. C'è un eccitante brivido di degradazione nel ravanare come barbone nei cassonetti, e nessuna trova sconveniente denudarsi dietro un paravento di fortuna stile "Isola dei famosi" o in un furgone semiaperto, per provare una firma taroccata.

Quando giri per il mercato, ti senti una comparsa nella versione casereccia di "Sex and the City" o di "Casalinghe desperate". In un banco di intimo sexy la liceale in puffi flagrante incrocia la sua prof in flagrante acquisto di un paio di

boxer con i coniglietti. Nel settore scarpe, amicizie secolari si rompono per un paio di stivali imitazione Prada. Suocere terribili pedinano nuore che a loro volta tallonano presunte amanti a caccia di reggiseni imbottiti. Le più patetiche sono le turiste, costrette a tirarsi dietro un marito dalla faccia di pietra, che mentre la coniuge sfarfalla estatica fra montagne di padelle antiaderenti e maglioni fallati, se ne sta impalato tra le file di bancarelle, con le mani sui fianchi e i gomiti in fuori come la Giostra del Saracino, spintonato da ogni parte da una fiumana di donne stizzite. (Il nuovo “shopping mall” riminese si chiama “Le Befane”, ma le vere befone continueranno a vedersi solo al mercato).

Gli unici maschi tollerati (e tolleranti) sono quelli che stanno dietro ai banconi. Ci sono quelli remissivi che fanno i solo i cassieri per la moglie-boss, i meticolosi che sistemano il banco stile Sorelle Materassi, gli urlatori alla Roberto da Crema, gli sboccati impenitenti (memorabile il cartello che il gestore di un banco di profumeria aveva posto sulle salviette per l'igiene intima: “Per averla sempre pronta all'uso”). Ma il più tipico correlativo umano maschile della bancarella riminese è una specie di Zampanò metrosexual con barba malrasata, spalle da facchino, orecchino e/o catenone e accento a metà strada fra Ascoli Piceno e Casablanca. Uno che sa darti consigli di moda come una giornalista di Vogue e, a fine mercato, solleva il banco con una delle sue manone, lo infila così com'è nel furgone e scompare come se avesse la Finanza alle calcagna. “Lascia il caffè” solo alle signore-bene, in segno di disprezzo. Ma loro adorano farsi strappazzare da questi trucidoni (che in privato sono mariti esemplari e padri di numerosa prole). Chi sono? Da dove vengono? Su di loro corrono leggende. C'è chi dice siano ex proprietari di boutiques impazziti a causa della recessione, o loschi agenti al soldo dei taroccatore cinesi. Alcuni sospettano perfino che si tratti di bambini dimenticati da mamme distratte nei labirinti del mercato, tanti e tanti anni fa.



PROVERBI CHE A RIMINI NON VALGONO: Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare

Proverbio che vale dappertutto, ma non a Rimini. Qui il mare viene prima del dire e del fare, più o meno dove ad altre latitudini si mette il pensare. Il fatto è che l'acqua copre tre quarti della crosta terrestre e quattro quinti della corteccia cerebrale dei riminesi (il resto è un fazzoletto di spiaggia).



Il piccolo forestiero passava a Rimini solo 20 giorni di ogni anno. Fra spiaggia e pensione, pensava che quella fosse una curiosa città, lunga, lunghissima e niente profonda. Una scenografia piatta e colorata, con dietro la muraglia su cui correva il treno, come il recinto di un parco a tema. Nessuna realtà era prevista oltre quel muro, nonostante quei varehi, quei sottopassi a cui i suoi genitori mai si avvicinarono, che lui collegava in qualche modo al tunnel in cui si infila il liceo, all'inizio della fiaba.

Lezione n. 7

“A che bagnino vai?” (ovvero: bagninomanzia per principianti)

A Rimini è come chiedere “di che segno sei?”. Il bagnino (o bagno, alias stabilimento balneare), è una delle coordinate fondamentali per inquadrare il tuo interlocutore, ed è molto più affidabile dell’astrologia nel delineare status, gusti e caratteri. Del resto, la “bagninomanzia”, o divinazione mediante bagnino, è più affine alla Smorfia e alla Cabala, perché è imperniata sui numeri. Il riminese non chiama il bagnino per nome, come fanno i turisti, ma col numero. Se glielo indichi per nome, va in confusione. “Vado al bagnino Luciano”, “Sì, ma a che numero?”, “Il 21”, “Ma va’? E’ il mio bagnino da una vita!” (I bagnini più evoluti si sono sbarazzati del nome e si chiamano direttamente con il numero. Il bagnino numero 27 si chiama Ventisette. C’est plus facile).

La “bagninomanzia” ci prende solo con i riminesi. Il villeggiante sceglie il bagno più vicino al suo hotel o alla fermata dell’autobus. Per l’indigeno, che vive la spiaggia come una seconda casa, la scelta del bagno di riferimento è un impegno complesso e a lungo termine. Sottintende un progetto di vita – e difatti, nella sua vita, l’indigeno tende a cambiare più spesso casa che bagnino, quasi sempre in corrispondenza di un’importante tappa esistenziale. Cambi bagnino quando passi dall’infanzia all’adolescenza, e vuoi andare in spiaggia dove sono i tuoi amici e le sudamericane che fanno i balli da spiaggia. Poi ti innamori, e scappi con la tua bella in moto verso Misano, dove i gavettoni degli amici non potranno mai raggiungerarti. Ti sposi, e ti trasferisci nel bagno del coniuge, o in uno neutro, perché non sopportate le rispettive compagnie. Fai carriera, e affitti l’ombrellone stagionale nel bagno dei boss per metterti in buona luce anche nel weekend. Cambi ancora quando arrivano i figli, e torni al tuo bagno d’infanzia, con gli scivoli, le altalene e l’indispensabile nonna-sitter, ma l’attuale gestore, figlio del vecchio bagnino, ti confida che ha intenzione di trasformare il bagno per famiglie in un beach-disco-pub come quelli che ha visto a

Cancùn, e devi sfollare in un bagno più tranquillo. Divorzi, e vai a rifarti una vita in uno di quei bagni modaioli fra Miramare e Riccione, stracolmi di turiste a caccia di avventure. Finché, nell'autunno della vita, ti ritrovi in un bagno all'antica, con un nipotino da accudire, una vecchia mamma da assistere o tutt'e due.

La bagninomanzia si basa su poche, semplici regole, che di solito si imparano sul campo (o sulla sabbia) nel giro di stagione. Per l'alieno che ha molta fretta di integrarsi, riassumiamo le principali.

- A) Avere un bagnino di riferimento. Non occorre affittarci l'ombrellone (l'ombra serve solo ai vecchi e ai bambini), basta andarci ogni tanto. L'importante è fornire un numero di bagno che permetta al riminese di identificarti. Gli indigeni diffidano delle persone senza-fisso-bagnino: sono anime perse, eterni scontenti, o scrocconi professionisti che passano l'estate sotto gli ombrelloni degli amici stanziali, un giorno qua e un giorno là.
- B) Più basso è il numero del bagnino, più elevato è lo status del bagnante. I numeri dall'1 al 10, all'ombra del Grand Hotel, sono considerati bagni "da ricchi", o di rappresentanza (anche dopo le tormentate vicissitudini del pluribagno Turquoise). Altissima densità di lifting e ritocchini fra le signore: importante insegnare ai bambini a distinguere fra un canotto e le labbra della vicina d'ombrellone. Dal 10 al 30, buona borghesia con casa in centro, dal 31 in avanti, middle class, alieni confusi, turisti e bambini smarriti (vengono sempre ritrovati nei bagni dal 70 in giù, chissà perché).
- C) A nord del Portocanale si scende in serie B. Da San Giuliano a Torre Pedrera ci sono bagni attrezzatissimi, puliti e spesso più confortevoli di quelli di Marina Centro, ma i cittadini li considerano "cheap". Troppi bambini, troppi vecchi, troppi bergamaschi e mai una telecamera del Tg2 a caccia di mode balneari. Altro discorso per Viserba: i riminesi non si vedono nella zona mare perché sono troppo impegnati a cementificare Viserba monte.
- D) Non esiste la spiaggia libera. O meglio, esiste, ed è pure ben tenuta, ma ammettere di frequentarla è come dire di dormire abitualmente su una panchina del Parco Cervi. Gli indigeni ti classificheranno immediatamente come tirchio, misantropo, nudista e pure zozzone (la spiaggia libera è dotata di docce e toilettes, ma il riminese, non andandoci mai, non può saperlo).

Lezione n. 8

“Prima devo chiedere a mia moglie”

(ovvero: donne riminesi sull’orlo di una crisi di nervi)

L’alieno che si immagina una Rimini popolata di Gradischi felliniane pettorute e di gamba corta, o di signore provinciali tutte tè e cicip-ciciàp con le amiche in spiaggia, deve presto ricredersi. Le riminesi moderne sono curatissime, sempre in forma, e decisamente meno pettegole dei loro uomini. La differenza fra i sessi, a Rimini, si sente al bar. Se vuoi cogliere un po’ di gossip cittadino o qualche battuta divertente, devi avvicinarti ai capannelli degli maschi. Le donne, più che chiacchierare, si scambiano informazioni e consigli pratici: in quale banca conviene accendere il mutuo, qual è la migliore scuola di danza per le figlie, come sterilizzare i vasi della passata casalinga, qual è il gestore telefonico più risparmiato. Oppure si sfidano ad appassionate gare collettive di “price-watching”, o “caccia alla bazza”: “Bello, quanto l’hai pagato?” “Centoventi nel negozio XY”, “Guarda che l’ho visto uguale all’Iper a cento”, “Se vai al mercato, lo trovi a ottanta”, “Mia cugina l’ha comprato all’outlet X a settantacinque”, “Io l’ho comprato dai cinesi a trenta euro, identico”, e via ribassando. Vince chi ha avvistato il prezzo più basso entro le province di Forlì-Rimini-Pesaro. (Consiglio all’aliena: come tutti gli sport, anche il price-watching affratella. Quindi, se non vuoi farti emarginare dalle indigene, evita di comprare a prezzo intero, o perlomeno, non ammetterlo mai in pubblico).

Le madri di famiglia sono straordinarie manager del quotidiano, strateghe dello shopping, vere virtuose del doppio binario lavoro-famiglia: le vedi in giro dopo il lavoro, con le borse della spesa, mentre danno la merenda a uno o due figli appollaiati sui seggiolini della bicicletta, e contemporaneamente trattano al cellulare la vendita di un appartamento a Marebello o teleguidano la segretaria alla ricerca di una pratica nell’archivio. Poi, a casa, si riposano stirando montagne di camicie. Nell’azienda-famiglia, lei è l’amministratore delegato, lui il presiden-

LEGGENDE METROPOLITANE PER NEO-RIMINESI (1): SI DICE CHE PERCORRENDO TUTTE LE ROTONDE DI SEGUITO, DA IGEA MARINA A RICCIONE, APPAIA, IMPROVVISAMENTE...



te: è dispensato dalla brutta gestione domestica, guida la macchina più grossa e si fa vedere in casa solo lo stretto necessario. All'amministratore delegato va bene così, perché quando il presidente è in sede "dà più fastidio che altro", e tutto l'aiuto domestico che gli si chiede è portare i figli a spasso il sabato pomeriggio, per darle il tempo di sistemare la casa.

Dice un vecchio adagio: dietro a ogni grande uomo c'è una donna. Dietro al riminese ce ne sono almeno due, una madre e una moglie, più una suocera o una sorella maggiore di complemento. Il troppo stroppia: una donna sola può spianare la via per la grandezza, ma, con tre o quattro donne impegnate a semplificarci la vita, per un uomo diventare grande è praticamente impossibile. Lo stile di vita del maschio riminese dai diciotto anni alla tomba non cambia di molto. Grazie all'abnegazione delle sue donne, può diventare marito, padre e nonno, senza dover mai rubare un'ora agli hobby, alle passioni e agli amici della giovinezza. Questo spiega la quantità di sessanta-settantenni giocherelloni e intemperanti come ragazzini che, a parte la pancia, la pelata e le rughe, sembrano i figli delle loro assennate consorti.

Se sei un alieno maschio, il tuo stupore si tingerà di invidia: ammettiamolo, non dover mai rifarsi il letto da soli nella vita è una gran bella cosa, ma tua madre è troppo lontana per continuare a viziarti, e la tua compagna non indigena è nettamente contraria ad accollarsi tutto il lavoro domestico per lasciarti il tempo di allenare una squadra di calcetto amatoriale o suonare il basso in una cover-band.

Se sei un'aliena, troverai incomprensibile, se non irritante, che donne orgogliose e volitive, pronte a tirar fuori unghie e denti sul lavoro, magari iscritte a corsi di capoeira e di kickboxing, possano andare in crisi se il partner non trova nell'armadio almeno dodici camicie stirate di fresco. (L'emancipazione femminile, a Rimini, ha sempre seguito un percorso sui generis: le aliene che passavano per Rimini fra all'inizio degli anni Settanta, trasecolavano quando vedevano le agguerrite femministe locali, dopo i collettivi, indossare lo zinale e trasformarsi in sfogline provette. Va bene contestare il maschio, ma lasciarlo senza tagliatelle, mai e poi mai).

Se, oltre che aliena, sei anche una giovane madre, la tua insofferenza potrebbe raggiungere il limite di guardia, soprattutto quando osservi le tue omologhe

riminesi a spasso con il pupo nel centro storico. Neanche a Beverly Hills si vedono bambini così lussuosamente accessoriati. Ci sono più firme su certi neonati che su molti referendum radicali. Fra tutina griffata, scarpine di tendenza e passeggino ultrasciccoso, la mamma riminese middle-class spinge l'equivalente di uno stipendio medio. L'aliena non può fare a meno di pensare che, per ammortizzare solo il costo di quel passeggino, dovrebbe tenerci suo figlio fino alla quinta elementare, e inveisce contro l'esibizionismo provinciale. In realtà, più che uno status-symbol, il passeggino da competizione è un imprinting. Serve a instillare subito nel piccolo indigeno il gusto tipicamente romagnolo per i veicoli vistosi e costosi. Il bebè riminese, appena è in grado di stare seduto, abbandona i mezzi a trazione materna e viene collocato su un triciclo deluxe, presto sostituito da una bicicletta ipertecnologica, ovviamente senza rotelle perché se no si vizia. A tre anni, il piccolo infila curve alla Valentino Rossi fra le gambe dei passanti, sotto l'occhio sereno della madre, provvista di un nuovo bebè firmatissimo e di un nuovo passeggino.

A diciotto anni, dopo una lunga serie di motorini e motori, il figliolo viene munito di motorone rombante, accorciando così di qualche decennio la sua speranza di vita. L'aliena che, sfogliando il Carlino, il Corriere di Rimini e la Voce del lunedì, fa la conta dei centauri riminesi andati a correre sulle piste celesti nel corso del weekend, rabbrivisce ed è tentata di negare ai suoi figli anche i pattini a rotelle. Ma le mamme di qui, tanto apprensive su altre questioni, sugli incidenti stradali, che a Rimini raggiungono numeri da record, diventano fataliste. Non è mai colpa della velocità eccessiva, della viabilità al collasso, dell'inesperienza, dello stupido "machismo" che rende imprudenti e indisciplinati. La colpa è sempre del palo.

PROVERBI CHE A RIMINI NON VALGONO: Mogli e buoi dei paesi tuoi

Non conoscendo riminesi che abbiano comprato buoi in tempi recenti, ci è impossibile smentire la parte zootecnica del noto adagio. Ma il comma riguardante le mogli è stato abrogato da tempo. Ci si sposa sempre di più con donne “di fuori”, un fuori che comincia a Villa Verucchio e può estendersi fino alle isole Kiribati. Il melting pot matrimoniale è favorito dal turismo che per tre mesi all’anno trasforma la spiaggia in un Salone Internazionale della Fidanzata, con netta prevalenza del modello nordico, e dal totalitarismo delle madri riminesi, ben felici di avere consuocere troppo lontane per insidiare la loro egemonia. L’asse matrimoniale con il Nord ha dato i suoi frutti, e oggi a Rimini ci sono più bambini biondi che a Vipiteno.

Anche per i genitori di ragazze da marito il genero riminese è fra i più apprezzati: è un po’ come avere una casa al mare a costo zero. (Perfino un genero poco raccomandabile come Gianciotto Malatesta non faticò a convincere i genitori di Zambrasina Zambrasi da Faenza a dargli la loro figlia in sposa. D’accordo, Gianciotto aveva ammazzato la sua prima moglie Francesca, ma possedeva un così bel castello con vista spiaggia...).

Per le riminesi la partita matrimoniale è più difficile. Sono belle, padrone di casa eccellenti e madri esemplari. Il problema è che, come i loro concittadini maschi, non le schiodi da Rimini nemmeno a cannonate. Quando su un piatto della bilancia ci sono la mamma, le amiche, la spiaggia, gli outlet, il mercato settimanale, un sacco di locali carini e la piada col sardoncino, hai voglia a mettere

sull'altro piatto Brad Pitt, George Clooney o il calciatore miliardario. Meglio chiunque, ma con un certificato di residenza rilasciato all'interno della provincia. Coei che, per amore o condiscendenza, accetta di seguire il marito nell'entroterra, viene colpita ben presto dalla sindrome di Heidi: deperisce, diventa cupa e malinconica, vive attaccata al telefono con madre e amiche d'infanzia, singhiozza ad ogni servizio del tiggì sulla riviera romagnola, obbliga il coniuge a estenuanti trasferte nel weekend per rifornirsi di rosole con le quali, al ritorno, prepara cassoni ripugnanti per chiunque non sia nato fra Sant'Arcangelo e Rivazzurra. Al primo figlio, farà le valigie e tornerà da sua madre, "perché a Rimini c'è l'aria buona". Al coniuge non resta che fare il vedovo bianco, o accettare il rapporto a tre: lui, lei e l'arco d'Augusto.

Il Teorema dell'insuccesso matrimoniale fra la riminese e l'alieno trova un'ennesima conferma nel gossip: a pochi mesi dalle nozze, Anna Falchi e Stefano Ricucci sarebbero già in crisi. Probabilmente Anna ha scoperto solo ora che il marito è di Zagarolo, non di Cerasolo.

Lezione n. 9

“Ci pensa la nonna”

(o del perché le famiglie indigene sembrano meno incasinate della tua)

La nonna riminese merita una trattazione a parte. A dire il vero, meriterebbe un monumento, magari in uno di quei parchi dove la si vede spingere un passeggino la domenica mattina, per regalare ai figli qualche ora di sonno in più. E' lei il segreto dell'armonia delle famiglie riminesi. Babysitter, ristorante takeaway, infermiera, sarta, colf, stiratrice di fino, telefono amico e tappabuchi: sono solo alcune delle funzioni svolte dalle nonne riminesi a vantaggio di figli e nipoti, suscitando la cocente invidia delle aliene. Non è così solo a Rimini: in tutta Italia le nonne sono l'ancora di salvezza delle famiglie con figli piccoli. Ma le ave riminesi hanno una marcia in più: nate sotto le bombe, dev'essergli rimasto un po' d'esplosivo nel sangue. Da giovani hanno edificato l'economia locale, tirando sù alberghi insieme ai mariti, trasportando ombrelloni, sfamando turisti, gestendo negozi, zappando orti (e accudendo nel frattempo mariti, figli e genitori inabili). Dai cinquant'anni in sù consentono a Stato ed enti locali di risparmiare sui servizi sociali a favore delle famiglie, e a negozi e uffici di mantenere orari incompatibili con le esigenze di una madre lavoratrice. Per la cucina riminese, l'attivismo delle matriarche è, purtroppo, una condanna a morte. Fino a ottant'anni suonati, in cucina ci stanno loro, e non ammettono intrusioni o collaborazioni. I figli e le figlie, del resto, sono troppo occupati o stressati per imparare a cucinare. Sarà colpa delle nonne se fra trent'anni nessuno saprà più fare in casa la sfoglia casalinga o il coniglio in porchetta.

Attenzione: la riminese è riminese, anche quando l'età incalza. Guai a toccarle il suo diritto allo svago, anzi. Va in palestra, le piace ballare, ha l'abbonamento a due o tre teatri e d'estate organizza con le amiche almeno un paio di trasferite all'Arena di Verona. La tinta se la fa in casa, ma non salta mai l'appuntamento con pedicure ed estetista (e, se può permetterselo, con il chirurgo estetico).

Si può contare su di lei per il pranzo della domenica, per il cenone di pesce della Vigilia e per i cappelletti di Natale, ma se i figli sperano di inchiodarla a casa con i burdèl la notte di San Silvestro, si sbagliano di grosso. Quando poi la Provvidenza in gonnella si prende i suoi legittimi quindici giorni di ferie (in Trentino col nonno, ma anche a Malindi con un paio di altre nonne), la famiglia precipita nel caos. Le case dei figli si riempiono di mucchi di panni da stirare e scatole di cibi surgelati, i nipoti sudano e si ammalano, le piante appassiscono, le nuore strillano, i generi sbuffano. E le aliene godono.

Lezione n. 10

“I riminesi sono grezzi”

(ovvero: sembrare incolti è più faticoso che diventare raffinati)

La “grezzuria” dei riminesi è, forse, una delle poche cose su cui tutti i riminesi sono d'accordo. Gli alieni un po' meno, perché hanno una visione più ampia del mondo e sanno che i grezzi sono ovunque l'etnia prevalente. Del resto non si capisce se gli indigeni vogliano farsi un torto o un complimento. C'è una bella differenza fra “rozzo” e “grezzo”. Grezzi sono i diamanti prima della lavorazione. Rozzi sono i santarcangiolesi. Il riminese vede se stesso come una pietra preziosa che non frequenta i tagliatori perché lo annoiano. Il santarcangiolese può passare attraverso tutti i seghetti di bronzo di Amsterdam, ma agli occhi del riminese rimarrà sempre il rozzo che è.

“Qui siamo un po' grezzi” è anche un modo gentile per dire all'alieno: “Fossi in te, lascerei perdere quel progetto di aprire un sushi-bar futurista alla Colonnella”. Cioè: vola basso, o gli indigeni non ti seguono. Sarà anche vero, ma se nel 1450 Sigismondo Malatesta avesse dato retta a chi gli diceva “Fossi in te, lascerei perdere quel progetto di Leon Battista Alberti e mi terrei sul caro vecchio gotico”, addio Tempio Malatestiano.

Per fortuna Sigismondo era uno che non dava retta a nessuno, proprio come Jano Planco. Sai quante anime buone gli ripetevano: “Una Libera Università? In casa tua? Nel Settecento? Fossi in te, lascerei perdere. Qui siamo grezzi. Ancora non abbiamo capito perché ti fai chiamare Jano Planco quando il tuo vero nome è Giovanni Bianchi”. Lui tirò dritto. E la sua Libera Università, fucina di ingegni, procurò a Rimini, per una breve stagione, la nomea di (teniti forte) “Parigi dell'Adriatico”.

E la Gambalunghiana, la prima biblioteca pubblica d'Europa? Merito di un altro che non credeva nel “qui siamo grezzi”. Sarebbe bello che ci credessero anche i librai moderni. Rimini, sulla carta, è la città italiana con il più alto numero di libe-

Risoluzione problemi di traffico sul lungomare (nr.32): sistema di tubi pneumatici che dai caselli autostradali preleva i turisti e li spara sulle spiagge all'interno di apposite sfere galleggianti dotate di paracadute (da: "I deliri di un neo-riminese")



rie in rapporto alla popolazione. Ma nessuna è degna di una grande città, per di più sede universitaria. Ci sono moltissime rivendite di libri, tutte più o meno “grezze”, cioè prive di almeno uno dei requisiti essenziali alla libreria propriamente detta: o manca lo spazio, o i titoli, o i librai preparati, o l’insegna, o manca addirittura il negozio, sostituito da un chiosco o da una tensostruttura. Tutto ciò che non è best-seller può ordinarlo il commesso via computer in pochi secondi, ma ti arriva dopo due settimane, probabilmente a dorso di mulo, come ai tempi di Alessandro Gambalunga.

Tanto vale pazientare ancora un po’ e dare appuntamento al titolo agognato in una delle tante bancarelle di remainders a metà prezzo. Rimini è la capitale del libro in stock, praticamente l’ultima fermata prima del macero. Il banco dei remainders è come “a livella” di Totò: impilati senza grazia gli uni accanto agli altri, grossolanamente divisi per generi, i volumi perdono ogni albagia. Blasonate brossure giacciono accanto a tascabili di oscuri natali. Il quarto d’ora di celebrità al Costanzo Show, la recensione positiva su Tuttolibri, la manchette “Vincitore del Premio X”? Vanitas vanitatum. Anzi, i libri sembrano quasi chiederti scusa per aver preteso, in anni lontani, il prezzo indicato sulla copertina. Per il riminese, che è un po’ turchio per tutto ciò che non si indossa e non va su ruote, è la libreria ideale.

In realtà, i riminesi sono meno grezzi di quanto amano dipingersi, per pigrizia o per civetteria. E, a guardar bene, la loro “grezzuria” non è una qualità genuina né antica. E’ piuttosto una “riminizzazione del pensiero”, effetto della Grande Rivoluzione Culturale Turistica che dal secondo dopoguerra in poi impose come modello di virtù civica il contadino-albergatore, artefice del Grande Balzo in Avanti. Coltivare lo spirito divenne vizio da scansafatiche, e i giovani che vi indulgevano andavano rieducati alla “grezzuria” con massicce iniezioni di lavoro estivo, o confinati alla Gambalunghiana per uscirne dopo molti anni, trasformati in innocui eruditi di provincia. Gli intellettuali dissidenti o si autoesiliavano, o aprivano una discoteca, o finivano a coniare i titoli chilometrici del Meeting di Cl. Scopo delle belle arti era convincere quanta più gente possibile a passare le ferie in Riviera (sotto sotto, Fellini è ancora sospettato di deviazionismo borghese. E’ stato più facile digerire l’alieno Pier Vittorio Tondelli, anche se ci sono voluti vent’anni per capire che il suo “Rimini” era un efficacissimo spot pubblicitario in perfetto stile anni Ottanta).

Finché, negli anni Novanta, si moltiplicarono gli avvistamenti di turisti nel centro storico. In genere si trattava di bagnanti saliti sull'autobus sbagliato. Li vedevi scendere dall'autobus in piazza Tre Martiri, sbalorditi, convinti di essere finiti a Cesena. Quando scoprivano di essere ancora a Rimini, trasecolavano. Nessuno li aveva informati che c'erano insediamenti umani a monte della stazione ferroviaria. Ci sono anziani villeggianti che scoprono solo oggi l'Arco d'Augusto e il ponte di Tiberio. "Uèla – esclamano -, quando venivo a Rimini da giovane, questa roba non c'era mica".

Altri non ci capitavano per caso, ma armati di guida e macchina fotografica. Si fermavano a osservare i monumenti, e i riminesi si fermavano a osservare loro. Sì, erano indubbiamente turisti. Un po' più vestiti degli altri, ma sempre turisti. Per loro Rimini-centro non era il grigio backstage della spiaggia, ma una città d'arte dove valeva la pena di spendere una giornata, e magari pure una serata.

Fu l'inizio della contro-rivoluzione. Dopo cinquant'anni dedicati a compiacere i turisti in mutande, Rimini doveva imparare a intrattenere anche i turisti vestiti. Che ne avevano abbastanza della grezzuria imperante nei media, nella politica e nel costume, e, almeno in vacanza, volevano ritrovare un po' di civiltà.

La parola d'ordine divenne "creare l'evento". In generale, si definisce "evento" il punto d'incontro fra la realtà e una locandina. Può essere una conferenza, una degustazione di vini tipici, una visita guidata al museo, il mercato delle pulci o il concerto jazz e ogni manifestazione in cui non è educato presentarsi in perizoma e ciabatte. Ma bisogna saperla creare. E, in questo campo, un pelino di cultura e di raffinatezza aiuta, se non altro ad evitare errori di ortografia nei dépliant. Grazie al boom dell'"evento", molti riminesi un tempo discriminati a causa dell'invincibile passione per lettura, musica, arte e cinema, sono stati proficuamente inseriti nella società.

L'"eventificio" che sorge a monte della ferrovia e riempie la Riviera di festival e rassegne, oggi "tira" quanto il "divertimentificio". E, qui sta il vero evento, il pubblico è composto almeno per metà di riminesi. Forse i tempi non sono ancora maturi per il sushi-bar futurista alla Colonnella. Ma nella piazzetta delle Poveracce, chissà...

Lezione n. 11

“Ma non vai al mare?...”

(ovvero: come difendersi dall'accusa di diserzione balneare)

Quando eri solo un piccolo alieno delle pianure, e Rimini la vedevi quindici-venti giorni all'anno, pensavi che, se avessi avuto la fortuna di abitarci, saresti vissuto sempre sulla spiaggia. Da ragazzo, quando nei weekend venivi a bighellonare in Riviera con i tuoi amici alieni, guardavi invidioso la sana e abbronzata gioventù indigena, cesellata da anni di spiaggia a gogo.

Ma ora che il legame fra te e Rimini è stato sancito e ufficializzato da un certificato di residenza, le cose sono cambiate. Dopo una luna di miele in cui ogni occasione era buona per infilarsi il costume e correre a Marina, la tua natura terribile ha ripreso il sopravvento. In fondo non c'è bisogno di andare in spiaggia tutti i giorni, tanto non scappa. E così hai cominciato a frequentarla solo nei weekend, poi a domeniche alterne. In luglio e agosto quasi mai, perché c'è troppo casino. Giugno e settembre sarebbero il periodo migliore, ma il lavoro... E poi, andiamo, il mare è più mare d'inverno, quando non c'è un cane (le cose stanno esattamente all'opposto, perché d'inverno la battaglia riminese diventa un cinodromo per cani d'appartamento). Insomma, sei un alieno biologicamente programmato per stare in spiaggia quindici-venti giorni all'anno in tutto, come da bambino. E allora? dirai. Tu il mare lo ami lo stesso. “Uomo libero, sempre amerai il mare”, dice il poeta. Uomo libero, appunto: libero anche di non andarci, al mare, quando non ne ha voglia. Ammesso che davanti a Rimini ci sia davvero un mare, e non una specie di lavoratore stagionale liquido e salmastro incaricato di intrattenere i turisti più giovani e di massaggiare le vene varicose di quelli più anziani.

Continua pure a pensarla così, se vuoi. Ma sappi che un aperto rifiuto della vita da spiaggia a Rimini può costare una dolorosa esclusione sociale, il cui primo sintomo è la domanda: “Ma non vai al mare?...”. E' una domanda retorica, per-

ché guardandoti il riminese ha già concluso che al mare non ci vai. O non abbastanza, altrimenti non saresti così pallido, molliccio e malinconico. Quindi, chi ti domanda “Ma non vai al mare?” in realtà sta dicendoti “Ti trovo pallido, molliccio e malinconico. Se la riminesità fosse una patente a punti, te la suspenderei immediatamente”.

Pallore, scarsa tonicità dei tessuti e malinconia sono malvisti ovunque, ma a Rimini diventano peccati mortali. Un peccato solo si perdona (ma attento alle combinazioni: un sociopatico sodo e abbronzato è più accettabile di un cuor-contento flaccido e biancastro). Commetterli tutti e tre è inammissibile. Se non vuoi essere bollato come misantropo deviante dai normo-riminesi, devi rinnegare almeno uno dei tre peccati. Nelle prossime lezioni scoprirai come.

Lezione n. 12

“Come sei bianco!”

(o della sindrome di Leahcim Noskcaj)

Leahcim Noskcaj non è un dermatologo turco. E' Michael Jackson scritto al contrario. La sindrome di cui parliamo, infatti, è esattamente l'opposto della mania di schiarirsi la pelle che ossessiona la popstar afroamericana. Sarebbe esagerato dire che a Rimini “nero è bello”. Di sicuro, però, “bianco è brutto”. E non solo in agosto. Ti senti dire “come sei bianco!” già in aprile, da gente che ostenta una carnagione da mulatto. Nel resto del mondo l'abbronzatura perenne è out, le top model al massimo si concedono l'autoabbronzante e sulle spiagge californiane i Vip riscoprono gli ombrellini parasole. Rimini è rimasta l'unica città occidentale in cui si vedono ancora ricchi abbronzati come nei primi film dei Vanzina.

Le più intransigenti sono le donne. Ormai anche le lucertole conoscono i rischi di un'eccessiva esposizione ai raggi solari, dal photo-aging al melanoma. Eppure le indigene imparano fin da bambine a vergognarsi del proprio naturale colorito caucasico e, dai quindici anni in sù, lo rivestono di un burqa di melanina la cui manutenzione richiede un cospicuo investimento di tempo, denaro e sofferenze. Nelle prime domeniche soleggiate di febbraio le riminesi sono già in spiaggia: i figli sullo scivolo infagottati come cosacchi, loro dietro il casotto del bagnino, con le gambe stoicamente nude. Obiettivo: averle già abbronzate quando scatta l'ora del sandalo, e consolidare l'incarnato da tigratto della Malesia che, insieme alle mèches biondo metallizzato, distingue la riminese comme-il-faut fra i 25 e i 70 anni e le dà quell'aria dura e coriacea che da sola basta a ridurre all'obbedienza il maschio locale.

Nell'età aurea dei “birri da spiaggia”, anche per i giovani indigeni la campagna dell'abbronzatura iniziava in marzo, per farsi trovare rosolati al punto giusto dalle avanguardie vichinghe che scendevano in Riviera alla fine di maggio. Ma

per loro il colorito bronzео era una divisa. Per i maschi di oggi l'abbronzatura è, più semplicemente, la prova che si va regolarmente in spiaggia, dunque si è "normali". Solo un anormale può disertare il luogo dove il riminese esercita alcune fra le sue attività preferite: dar da dire al bagnino, scroccare un caffè e una sigarettina agli amici, fare la predica agli ambulanti nordafricani, rischiare la sincope per mostrare il proprio stoicismo sotto la doccia gelata, classificare le chiappe delle turiste, incrociare sulla passerella la moglie che, quando lui scende in spiaggia, si sta già rivestendo per andare ad arrostitire i sardoni. Chi rifiuta questo paradiso è un malato, un pazzo, un pervertito. Un sovversivo che ha bisogno di quattro mura per macchinare complotti. Un drogato da lavoro che, mentre i bravi riminesi si rilassano in spiaggia, pensa a come diventare più ricco di loro. Un intellettuale rosicone che emerge dai libri solo per lamentarsi con i suoi amici snob di Roma e Milano di quanto sono grezzi i riminesi. Insomma, la domanda "ma non vai al mare?" è la versione riminese del "viso pallido avere lingua biforcuta": se non hai intenzione di diventare uno stakhanovista del pigmento, preparati da subito una buona scusa. Qualche esempio:

"Sai, il medico mi ha vietato il sole. Non si nota perché ho i capelli tinti e porto lenti a contatto colorate, ma in realtà sono albino".

"Che dici, sono abbronzatissimo rispetto al mio incarnato naturale. Vuoi vedere il colore della mia pelle sotto le mutande, così ti accorgi della differenza?".

"Un mio bisnonno materno era un vampiro transilvano, posso stare al sole solo al crepuscolo del 21 dicembre e con un filtro solare 2300, se no mi incenerisco".

"Ho appena fatto un total-scrub-ultra-peeling all'acido alfa-paraglicobotulinico che mi ha asportato gli strati superficiali dell'epidermide, e non posso espormi per i prossimi quattro mesi. Ma la prossima abbronzatura durerà il doppio!".

"Ho l'albergo" (è sempre la scusa migliore).

Lezione n. 13

“Fai qualcosa?”

(ovvero: il Mostro di Lochness è una leggenda, il Mostro di Fitness no)

In una città dove si vive seminudi per cinque mesi l'anno, mantenersi in forma non è vanità. E' un dovere sociale. Da aprile a ottobre, la vita sociale si trasferisce in spiaggia e in ufficio tutti sanno come sono fatti i colleghi sotto i vestiti, anche se non ci sono mai andati a letto. Qui la prova-costume si fa quando altrove si sta ancora smontando l'albero di Natale, e l'addome scolpito e lam-padato andrebbe inserito nello stemma cittadino.

Il guaio è che, a differenza di altre repubbliche teocratiche fondate sul corpo-sodo, come Hollywood o la Costa Azzurra, qui anche la scorpacciata di can-nelloni è un dovere sociale. Prodotto dei due doveri opposti è la miriade di cen-tri sportivi, palestre e saloni estetici in cui i riminesi “fanno qualcosa”, cioè smal-tiscono gli eccessi di grasso con eccessi di moto. Rassegnarsi al salvagente di lardo o esibire senza vergogna la coscia gelatinosa, in una città che offre mille possibilità per mantenersi belli e in forma, significa non curarsi di piacere al prossimo, anzi, sforzarsi di dispiacergli, una mancanza di riguardo che i riminesi non perdonano.

Se non vuoi passare le domeniche estive relazionandoti con i matti in cappotto che si aggirano in piazza Ferrari, e non ti va di affittare l'ombrellone a Igea Marina per depistare i conoscenti, devi rassegnarti a rendere di dominio pub-blico la situazione di girovita e zone limitrofe. Che invidia i vacanzieri polentoni che espongono beatamente panze e cosce al sole, protetti dall'anonimato come da una crema a schermo totale.

All'alieno che non può sfoggiare un torace da cover-boy di Men's Health non resta che iniziare le pratiche di divorzio dai chili di troppo, scegliendosi un'atti-vità. All'inizio punterà sugli sport più consoni alla dignità umana, tipo il nuoto o il tennis, andando incontro a una serie di deprimenti scoperte:

Futuro Stemma per la Città di Rimini.

(Proposte nr. 23 e 24)



PANCIA
PIATTA
ALLA
RIMINESE



- a) tutti i suoi compagni di piscina o racchetta, riminesi doc, sono più bravi e soprattutto più magri;
- b) indovina chi è il più scarso che deve pagare a tutti la pizza post-vasca o post-racchetta;
- c) con una margherita e una birretta il malcapitato incamera esattamente il doppio delle calorie spese in vasca o sul campo.

Se tu abitassi in un'altra città, a questo punto ascolteresti il tuo medico, che da anni ripete che per perdere qualche chilo ti basterebbe evitare il bis del tris di primi e camminare mezz'ora al giorno. Ma sei un neo-riminese, e qui la forma fisica non è "perdere qualche chilo", è procurarsi un torso da centurione. E alla svelta.

Flaccido eppur non domo, ti risolvi a sperimentare la specialità di cui la città ha fatto una bandiera: il fitness. Termine che significa "mettere il carro davanti ai buoi". Perché "fitness", cioè "essere in forma", è il risultato di ciò che qui si intende per "fitness", cioè "obbligarsi a movimenti ripetitivi al ritmo di una musica insensata, nella speranza che un giorno la collega carina ti dica che sei in forma". Questioni etimologiche irrilevanti per gli indigeni, che si dedicano al fitness così intensamente, da farsi soffiare il "Festival del Fitness", la megafiera di cui la città era madre orgogliosa. Già rassegnata alla fuga dei cervelli, riuscirà ad incassare anche la fuga dei muscoli?

Il neofita non ha che l'imbarazzo della scelta: la città pullula di palestre, aperte dall'alba a mezzanotte. (Perfino in spiaggia ci sono spazi attrezzati a palestra, in genere collocati nell'angolo più torrido del bagno. Dalle otto di mattina alle sei di sera panche, cyclette e bilancieri scottano come barbecue, il che li rende sconsigliabili per l'uso umano, ma perfetti per appenderci i costumi bagnati). Ogni palestra offre una lista delle discipline lunga come il menù di un ristorante cinese, e spesso altrettanto incomprensibile. Meglio non chiedere di vedere la sala-macchine nell'ora di punta, quando a ogni attrezzo è incatenato un riminese seminudo e sudato e i gemiti da sforzo si mischiano al bum-bum della musica techno: l'effetto nave-galera può mettere in fuga anche i meglio intenzionati.

Le graziose signore della reception sono addestrate a rispondere alle Frequent Asked Questions dei profani: "Per fare Power Pump e Kardio Kombat devo por-

tarmi la Playstation?” “Cos’è questo Pilates? Flessioni mentre ci si lava le mani?” “Posso fare spinning e rowing anche se a scuola ho studiato francese?” “Se uno esagera con il R.t.p, il T.b.w. e il T.b.f , perde l’uso delle vocali?” “Sopra la pancafit la capra campafit?”

Per consigli più personalizzati bisogna parlare con il Supertrainer. Ogni palestra riminese ha un Supertrainer e, appesa nell’ingresso, una bacheca piena di foto e di ritagli di giornale che lo mostrano sorridente al fianco di attori e modelle famosissimi qualche anno fa, e di bigliettini tipo “To ze best trainer in the world”, firmati Madonna o Sylvester Stallone. Incontrare il Supertrainer non è facile. Primo, la sua agenda è zeppa d’impegni, oggi un congresso ad Ischia sul futuro del tapis-roulant, domani un consulto a Cinecittà per il training dei protagonisti del remake di “Maciste”, dopodomani un appuntamento con una nota showgirl cui sta ristrutturando il girovita dopo una gravidanza plurigemellare. Secondo: come tutti i profeti, il Supertrainer predilige il look trasandato, e quando appare in palestra perfino le signorine della reception devono stare attente a non scambiare per il tecnico della caldaia. Terzo, appena viene riconosciuto è circondato da un nugolo di ammiratori e discepoli tonici e abbronzatissimi. Lui, ruvido ma ciarliero, tasta uno sternocleidomastoideo, consiglia un integratore al cromo picolinato, boccia senza appello la dieta dissociata, infama il Supertrainer della palestra rivale. Quando finalmente riesci a fendere il muro di palestrati, il Supertrainer ti guarda per mezzo secondo in cui valuta a colpo d’occhio il tuo status sociale e muscolare, dopodiché ti sbologna a un vice-vice-vice-super-trainer, specializzato in mollaccioni velleitari come te. Ma che importa? Ora hai anche tu una scheda plastificata con su il tuo programma di esercizi personalizzato. Non ti basterà essere costante per diventare Costantino del Grande Fratello, ma almeno potrai dire, con l’understatement del vero riminese, “sì, faccio qualcosa” (qui “non far niente” significa lavorare, fare la spesa, occuparsi della famiglia, insomma, sgobbare come le persone normali).



Market Bikness

l'attrezzo è abbinato a una piccola selezione di bancarelle del mercato. La pedalata farà ruotare i punti vendita davanti agli occhi della signora sotto sforzo. La presenza di saldi e sconti contribuisce ad accelerare il movimento.

Idrocafee Whitemountain

le inarrivabili qualità del "Monte Bianco" combinate con il relax dell'idromassaggio.



Pump Up Deadbread

per i veri tosti: una macchina basata sul sollevamento della "Piada dei Morti".



PROVERBI CHE A RIMINI NON VALGONO: Mens sana in corpore sano

Se fosse vero, considerata la densità di palestre e impianti sportivi e la quantità di gente che li frequenta, come mente i riminesi dovrebbero stare a metà strada fra Einstein e Bertrand Russell. Basta sentirli discutere del traffico per capire che non è il caso di sopravvalutare i benefici dell'attività motoria sull'intelletto. Se non altro, i riminesi non stanno a metà strada fra Einstein e Russell nemmeno come aspetto fisico, il che significa che tutto quell'esercizio a qualcosa serve.

Lezione n. 14

“Ma dài che non è niente!”

(ovvero: benvenuti a Rimini, comune demalinconizzato)

Abbronzato e palestrato, ora sei pronto per affrontare l'ultimo scoglio fra te e l'integrazione: la malinconia, la “ninfa gentile” del Pindemonte, quella lieve morsa dell'anima che ti maldispone a tutto ciò che ti estrania da te stesso (compagnie rumorose, locali affollati, animatori da spiaggia che ti trascinano verso la pedana dei balli di gruppo), e predispone alle più nobili attività dello spirito.

Disgraziatamente (o fortunatamente, a seconda dei punti di vista), è un mood che qui va pochissimo. Con tutti i tedeschi che sono passati sotto l'Arco d'Augusto nel corso dei millenni, dai Goti agli Herr Schmidt, passando per gli austro-papalini e i nazisti, ci si poteva aspettare che ai riminesi restasse appiccicato un po' di Angst o di Weltschmerz. Niente da fare. I riminesi, quando si presenta la tristezza, la scacciano a manate nervose, come uno sciame di moscerini importuni. Intendiamoci: questa, grazie al cielo, non è una città di cuorcontenti, e i volti degli indigeni offrono una vasta gamma di espressioni accigliate. Ma i riminesi riescono sempre ad agganciare i loro malumori a una ragione oggettiva - il traffico, una rata in scadenza, la cervicale, il vicino rompiballe, o, alla peggio, il garbino - che, a mo' di salvagente, mantiene il disagio in superficie, e gli impedisce di affondare negli strati più profondi della psiche. Il rifiuto per la mestizia è tale che i manifesti mortuari più in voga, invece del deprimente bianco-e-nero con fototessera, mostrano il defunto sorridente e allegro, sullo sfondo di un romantico tramonto o di un suggestivo paesaggio, stile custodia di 45giri anni Settanta, e finché non ci vai vicino non sai se Tizio o Caio è morto o ha inciso un disco.

Stufa di venire sistematicamente banalizzata, l'angoscia esistenziale ha abbandonato l'anima dei riminesi. Con devastanti conseguenze sul piano intellettuale, perché, da che mondo è mondo, arte e cultura fioriscono nel segno di Saturno,

pianeta malinconico, e sono gli spiriti inquieti e a cucinare i cibi più nutrienti per l'anima. Rimini ha dato al mondo meno poeti, scrittori e artisti di quanto ci si aspetterebbe da una città del suo rango storico ed economico. Il meglio della cultura riminese si deve agli alieni e ai naturalizzati, dal pittore Guido Cagnacci (marchigiano) a quel meraviglioso ibrido (riminese-gambettolese-romano) di nome Federico Fellini, con cui la Provvidenza si è fatta perdonare una certa parsimonia in fatto di "genii loci". I quali, appena avevano il sospetto di essere geniali, scappavano in tutta fretta da Rimini, spesso per non tornarvi mai più. Sui motivi che giustificano il basso tasso di malinconia e la sua impopolarità sul suolo riminese si possono azzardare diverse ipotesi. Ne elenchiamo alcune.

A) Sociologica

A Rimini le possibilità di svago e di incontro sono tante, varie e concentrate in un territorio relativamente così ristretto, che prima di avere il tempo di dire "toh, sono malinconico" hai già trovato qualcosa di interessante da fare o una persona interessante con cui parlare. (La spiegazione sembra banale, ma prova a passare un semestre a Pordenone o a Terni, e poi ne riparliamo).

B) Fisiologica

Il temperamento romagnolo è sanguigno-collerico, determinato cioè, secondo la fisiologia antica, da una prevalenza di sangue e bile gialla. Le altre due complessioni, la flemmatica e la malinconica, dominate rispettivamente dalla flemma e dalla bile nera, sono pochissimo rappresentate fra gli indigeni. Per di più la vita della città è tarata sul periodo primavera-estate, signoreggiato dagli umori sanguigni e collerici.

C) Musicale

A Rimini non è mai fiorita la canzone melodica né quella d'autore, potente veicolo promozionale per la malinconia. Senza "malinconia" e "nostalgia" saltano le rime con "poesia" e "non sei più mia", e la canzonetta va a rotoli. Sono le canzoni che ci hanno insegnato quant'è romantico deprimersi a Genova, singhiozzare a Napoli e ammosciarsi a Venezia. Purtroppo, nessun riminese ha mai

Distingui un vero riminese fuori dal suo habitat naturale:

1) SE ABBANDONATO LONTANO DALLA CITTA' AVRA' UN PRIMO MOMENTO DI PANICO.



2) SUBITO DOPO PERO' LE SUE RISORSE SI RIATTIVANO E RITROVA LA BUSSOLA.



3) UN VERO RIMINESE NON VIAGGIA MAI SENZA LA FEDELE "PIADA DA RIPORTO", UNICA CREATURA IN GRADO DI RITROVARE SEMPRE E COMUNQUE LA VIA PER LA ROMAGNA.



sedotto pubblico e critica raccontando lo spleen di Fiabilandia in novembre o un triste amore al Delfinarium. Colpa dell'industria delle vacanze, che nei fatidici anni Sessanta strappava alla chitarra tanti potenziali Tenco per farne Badmeister o camerieri (strimpellare oziosamente accanto al falò sulla spiaggia era tipico degli alieni). Finché albergatori e bagnini non si decideranno a mettere in musica le loro struggenti geremiadi settembrine sul calo delle presenze, il massimo esempio di "blues" riminese rimarrà "Ciao ciao Lulù" dell'ineffabile Magic Voice.

D) Psicologica

La via romagnola alla saudade è esposta chiaramente nei primi versi di "Romagna mia" ("Sento la nostalgia del passato, quando la mamma mia ho lasciato, non ti potrò scordar casetta mia"). Ergo, se la mamma non la lasci mai, e dalla casetta tua non ti schiodi se non a quarant'anni e per trasferirti al massimo due numeri civici più in là, come fa la maggioranza dei riminesi, nostalgia, malinconia e pene accessorie non hanno più senso.

E) Alimentare

I piatti preferiti dai riminesi (piadina, verdure al gratin, le ricchissime misticanze di erbe crude e cotte e, of course, i sardoncini) potrebbero avere spiccate qualità antidepressive. Questo spiegherebbe anche l'intolleranza degli indigeni di fronte a qualunque tentativo di modificare le loro abitudini alimentari. Ai nutrizionisti il compito di stabilire se l'effetto deriva da un singolo alimento, dalla combinazione di diverse vivande con gli effetti dello iodio marino, o da un particolare fluido trasmesso dalle mani delle "arzdore" riminesi. Ma forse il vero elisir scacciapensieri è l'insospettabile cassone alle rosole, ripieno cioè di foglie di papavero (alias rosolaccio, alias Papaver Rhoeas. Non è ipnotico come il Somniferum, ma gli antichi Arabi ne ricavano un ottimo tonico per i cavalli).

F) Filosofica

La malinconia è l'angoscia dell'Essere, accerchiato dal Divenire: un sentimento tipicamente occidentale. Ma a Rimini, data per morta mille volte, e mille e una volta rinata, Essere e Divenire si fondono, come nelle filosofie orientali. In venti

secoli questa piccola città ha conosciuto tutto e il suo contrario: Celti e Romani, guelfi e ghibellini, gesuiti e giacobini, Visigoti e veneziani, Sant'Antonio e Bakunin, Garibaldi e Radetzky, Verdi e i Pink Floyd, il dio Anubi e Cielle, terremoti e mucillagini, le bombe della Raf e il Tuca Tuca della Raffa, Fellini e la Uno Bianca, la peste del Manzoni e il tifo per la promozione in serie B, l'Inferno di Dante e il Paradiso di Gianni Fabbri. Ciò che pareva grande ed eterno è passato in un soffio. Perfino il mare si è spostato e un paio di fiumi sono scomparsi. La piada e i sardoncini, invece, sono gli stessi dall'Età del Ferro. Quindi, a parte la messa fuorilegge della piada e l'estinzione dei sardoncini, non c'è nulla che possa veramente prostrare l'anima dei riminesi. Crisi del turismo, economia paralitica, traffico assassino, clima pazzo, la "Casa del Chirurgo", tuttora nascosta da un rudere più recente chiamato "Cantiere dello Psicopatico" – alla fin fine sono tutte pugnette, anche se bisogna fingere di prenderle sul serio per sembrare un capoluogo di provincia maturo e moderno. Rimini se la caverà sempre. Dunque, perché abbattersi?

Per l'alieno, sbarazzarsi della malinconia non è solo necessario per integrarsi fra gli indigeni, ma anche per non urtarne la delicata suscettibilità. Il riminese non è biecamente campanilista, non pretende che la sua città sia la più bella o la più progredita. In compenso, è profondamente convinto che "a Rimini si sta bene" come in pochi posti al mondo. E se ci sta bene lui, devono starci bene tutti - soprattutto gli alieni che hanno la fortuna di venirci ad abitare, lasciandosi alle spalle lande fredde e caliginose, metropoli stressanti o sperduti villaggi. La malinconia del forestiero gli risulta quindi ancora più incomprensibile e fastidiosa: "ma cosa vuoi di più, dov'è che si sta bene come qui?" Per fortuna, la piacevolezza della vita cittadina, improntata a un sobrio epicureismo, finisce per addolcire anche i più spigolosi. Anzi, alcuni si demalinconizzano un po' troppo, e diventano così solari e gioviali da dar sui nervi ai riminesi veri, che subito tentano di ridimensionare l'entusiasmo del forestiero: "Sì, a Rimini non si sta male. Ma tu non c'eri dieci, venti o trent'anni fa. Allora sì che a Rimini si stava veramente bene, mica adesso". Un consiglio per l'alieno demalinconizzato: non sorridere troppo, almeno nei giorni di garbino.

	Alieni a Rimini!

Biografie



LIA CELI

Nata a Parma per puro caso da genitori nati fra il Savio e il Marecchia, dopo parecchi anni in giro per il Norditalia è arrivata a Rimini, in tempo per conseguire la maturità classica al "Giulio Cesare" e sentirsi portatrice sana di riminesità. Dopo aver vissuto per anni fra Milano e Bologna, al seguito della redazione del settimanale satirico "Cuore", insieme al marito Roberto Grassilli ha deciso di tornare a Rimini, per offrire alla sua numerosa prole tutti i vantaggi di una città scombinata ma vivibile.

Giornalista e autrice satirica, ha scritto per Avvenimenti, Specchio della Stampa, Gioia, Grazia e Urban Magazine. Attualmente collabora con Smemoranda, Luna, Cosmopolitan, Insieme e Giornale di Sardegna. E' stata uno degli autori del programma satirico di Raidue "Pippo Chennedy Show" e ha collaborato alle trasmissioni radiofoniche di RadioRai "La Barcaccia" e "Consigli per gli Acquisti". Suoi testi sono stati utilizzati per spettacoli teatrali.

Nei ritagli di tempo, ha prodotto pure qualche libro, fra cui le raccolte di racconti "Boia per signora" e "Il cassetto nel racconto", edizioni Sperling e Kupfer, la "Guida ai figli unici" (And-Kronos Libri) e alcuni romanzi per ragazzi ("La stella di Chandrapur" e "Dancing Star", per Disney-Buena Vista). La sua ultima fatica è una biografia, "L'angelo disobbediente. La leggenda di Marlene Dietrich" (E.Elle).

"Alieni a Rimini" è il suo secondo libro dedicato alla città, dopo "La piada nella roccia", scritto per Guaraldi insieme a Paolo Cananzi.



ROBERTO GRASSILLI

Roberto Grassilli è nato a S. Pietro in Casale (Bo). Nei primi anni '80 inizia a pubblicare fumetti e vignette su riviste e testate quali Alter, Linus, Frigidaire, Tempi Supplementari, Consumatori, Cuore, PuntoCom. Come illustratore lavora per Milano Libri, Conde' Nast, Sperling & Kupfer, Arcana Edizioni, Manutencoop, Cuore s.r.l, L'Arca Edizioni.

Nel 1988 fonda l'agenzia Showbiz assieme a Steo Zacchi (illustrazione e grafica per album e campagne pubblicitarie di musicisti come Zuccherò, Luca Carboni, Biagio Antonacci ed altri). Nel 1990 è a Londra per lavorare nello studio di film d'animazione di Spielberg; partecipa quindi alla realizzazione del cartone "Fievel goes West" (Amblin, Usa, 1991). Nello stesso anno entra nella redazione del nuovo settimanale di satira "Cuore", diretto da Michele Serra. Vi rimane fino alla qualifica di art-director e alla chiusura della testata.

Nel '97 e '98 è responsabile di pubblicazioni per la Pan Distribuzioni (Marvel Italia).

Con l'amico-socio Gianluca Neri, fonda la Clarence srl. All'interno del portale, pubblica dal settembre 2001 la striscia quotidiana: Net To Be, pubblicato, nel 2002 per la Hops libri, nella raccolta "To Be or Net to Be".

Tra gli ultimi impegni, l'ideazione di personaggi e ambientazioni del cortometraggio animato "L'Alba del Giorno Prima" (2005), basato su una canzone originale di Piero Pelù. Committenti: Rai e Commissione Europea.

